

BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO

Faccio una premessa per entrare nella meditazione che oggi faremo sulla sesta beatitudine: BEATI I PURI DI CUORE, PERCHÉ VEDRANNO DIO.

Vorrei iniziare dicendo che le beatitudini non sono delle virtù, un codice morale astratto, delle condizioni etiche per entrare nel regno di Dio, ma sono lo stile di vita di coloro che già appartengono al regno. Esse rivelano il senso della vita, la speranza che si schiude dalle nostre azioni, la felicità che nasce dal cercare la comunione con Dio.

Le beatitudini sono qualcosa che caratterizza in via permanente e in profondità il modo di vivere di una persona, sono un programma di vita.

Esse sono un passo ulteriore rispetto al decalogo perché ci dicono che non basta non uccidere, non dire falsa testimonianza, non commettere adulterio. Gesù assume il sistema morale delle “Dieci Parole” e lo trasforma dall’interno, orientando tutto l’agire all’amore.

Con le parole di Ravasi: Gesù riscopre il Decalogo nella sua radicalità: i comandamenti sono segni essenziali di un atteggiamento interiore totale che deve coinvolgere tutte le scelte quotidiane. Ma non si è giusti solo in alcuni atti estremi e in alcune ore del giorno, si è invece sempre e totalmente consacrati all’amore del prossimo rispettandolo e aiutandolo (G. Ravasi, Secondo le Scritture).

Col discorso della montagna Gesù unisce la Legge antica di Mosè con il comandamento dell’amore e con questo passaggio risulta sconvolta l’immagine di Dio: da colui che comanda e chiede obbedienza, a colui che ama e invita liberamente ad amare.

La giustizia professata da Gesù è la nuova giustizia del cuore.

Gesù sostituisce la coscienza tranquilla e garantista del dovere compiuto con la coscienza libera e responsabile del progetto divino da realizzare, cui prendere parte per l’instaurarsi del regno di Dio.

Mentre il decalogo ha valore precettistico, le beatitudini indicano una direzione verso una meta esigente, forse mai totalmente raggiunta e per questo hanno anche una dimensione escatologica.

Non basta dunque pensare al rispetto della norma, “non basta non fare il male o fare il bene nel proprio angolo di mondo, ma occorre partecipare alla sofferenza di questo mondo” (G. Ruggieri, Della fede), bisogna andare all’origine del male, alle cause che lo generano; bisogna saper guardare dentro il proprio cuore, dove si coltivano le intenzioni che allontanano da Dio. Gesù con le beatitudini ha messo l’uomo di fronte a se stesso e alle sue responsabilità per il male del mondo, aprendo una strada che se percorsa ci rende simili a lui, ci fa veramente “a sua immagine e somiglianza” e ci fa entrare nell’eternità di Dio.

Con le beatitudini e con questa beatitudine in particolare, capiamo che ciò che è in gioco è la nostra immagine di Dio, se lo immaginiamo come un legislatore e quindi stiamo ancora dentro lo schema del Dio giudice inflessibile che castiga i nemici e punisce i trasgressori, del Signore che suscita paura e senso di colpa, del Dio-con noi per alcuni e non per tutti o sappiamo accogliere il lieto annuncio di Gesù che ci ha liberato da una religione fondata sul paradigma colpa-pena in cui la benevolenza di Dio si guadagna con le offerte e col culto sacrificale. Gesù ha speso la sua vita fino alla morte per liberarci da un rapporto con Dio basato sulla pedissequa osservanza delle leggi e della “tradizione degli antichi”, che imbrigliava la ricerca di Dio al sistema di potere che amministrava il culto, alla casta dei sacerdoti e degli scribi che decidevano chi o cosa era gradito al Signore.

Leggiamo in Geremia 8,8: Voi scribi parlate sempre della legge, ma quale legge? Quella che voi avete falsificato con la vostra penna menzognera?

Gesù ci invita anche a comprendere che non tutto quello che è chiamato legge ha origine da Dio. In questo modo Cristo dà nuovo senso, pieno e rinnovato, nuova vita, ad una lettera che risultava offuscata se non anche tradita.

Egli ha professato il rispetto della Legge e ha illuminato la tradizione con la Parola di Dio, smascherando l’ipocrisia.

Leggiamo in Isaia 29, 13: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me, invano essi mi rendono culto insegnando dottrine che sono precetti degli uomini.

La Legge, che doveva permettere la comunione con Dio, si era in realtà trasformata in una cappa di piombo che impediva a Dio di trasmettere il suo amore verso gli uomini.

Gesù è venuto a liberarci da tutto questo, da quel complesso di norme, interpretazioni e atteggiamenti che rendono l'uomo schiavo, servo del Signore e degli altri uomini, compromettendo l'idea di giustizia e di amore col potere. È proprio questo legame che Gesù è venuto a spezzare.

Egli ci ha raccontato un Dio che è al servizio dell'uomo e ha messo la sua vita al servizio dei fratelli: con Gesù riceviamo soprattutto "l'adozione a figli" (san Paolo) che significa, restando sempre alla cultura biblica, essere scelti per portare avanti il regno, essere chiamati a collaborare all'azione creatrice di Dio sull'umanità. Dio è Padre, Abbà e l'uomo da creatura diventa egli stesso creatore nel portare a compimento il progetto di comunione e di vita pensato da Dio, il progetto di un'umanità riconciliata e in pace, che sente l'amore sovrabbondante e il perdono preveniente del Padre e per questo sa amare e perdonare i fratelli.

L'immagine di Dio che emerge è allora del Dio creatore che ama e protegge la sua creatura con compassione, come un padre coi figli. E la nuova alleanza, inaugurata da Cristo, è fondata sulla somiglianza all'amore del Padre da realizzare verso i fratelli in libertà e creatività, fino all'inaudito di amare coloro che ci fanno del male. Solo questo amore è in grado di comunicare la vita.

(Naturalmente mi sto riferendo alla libertà interiore, spirituale. La bibbia assume che l'uomo viva alla luce della relazione, la domanda che emerge è "sono legato a qualcuno che mi libera o che mi rende schiavo?")

San Paolo nella lettera ai Galati: La libertà diviene la condizione per amare, libertà che non vuol dire egoismo ma carità, essere al servizio gli uni degli altri (letteralmente "vivere secondo la carne" che è da intendere "cedere alle pulsioni egoistiche, al nostro lato oscuro...).

La libertà diviene la condizione per amare:

con amore fedele: a Dio, al prossimo, a se stessi e alla fondatezza della propria aspirazione ad essere per sempre (fedeltà alla dignità della propria umanità);

con amore comunionale: che cerca la comunione col prossimo in modo gratuito, generoso, senza accampare diritti o pretese come Dio fa con noi;

con amore vero: orientando, come Gesù, la nostra esistenza al bene degli altri percepiamo Dio come Padre e l'intensità della relazione porta ad una crescita nella fede in cui scopriamo la verità su Dio e su noi stessi, scopriamo la verità liberatrice dell'amore universale ed imparziale del Padre.

con amore integro: che non spezza la relazione con Dio perché cerca il bene del prossimo (se scelgo me stesso a scapito degli altri, scelgo il male e spezzo la relazione col Padre, non sto più nell'amore liberante del Padre, che libera dalla fragilità umana);

Comprendiamo anche che **l'amore è condizione per la libertà**. Perché la libertà dipende dalla relazione, dalla nostra capacità di essere in comunione con Dio e con gli altri: se assecondiamo pensieri negativi o compiamo gesti malvagi verso il prossimo si ha una distorsione, una deformazione della libertà e si diventa schiavi dei falsi idoli, di tutto ciò che allontana da Dio. Le nostre libertà sono interdipendenti, può esserci libertà solo nell'amore reciproco perché ognuno di noi è responsabile di favorire o ostacolare la libertà del prossimo.

Capiamo così che l'amore per il prossimo è la via della nostra salvezza, a questo amore ci chiama **Dio** nelle beatitudini.

L'amore per il prossimo fino all'estremo di cercare il bene anche per chi ci fa del male, secondo l'insegnamento di **Gesù**, è liberante, è promessa di salvezza, è evangelo cioè buona notizia per la nostra condizione di fragilità, di peccato e di morte.

Un amore così passa sempre dalla croce: lo scandalo delle beatitudini è che usano lo stesso "linguaggio della croce" (1 Cor 1, 18) che sovverte ogni saggezza umana per accogliere il prossimo. Croce che può essere portata solo ripieni dello **Spirito santo** di Dio che fa attraversare il male, il dolore e la morte nella fede che "Ciò che è debolezza agli occhi degli uomini, è condizione di felicità agli occhi di Dio, perché è qui che si manifesta pienamente la sua potenza" (2 Cor 12, 9).

Entriamo adesso nella nostra meditazione: BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO. Partiamo dall'Antico Testamento per chiarire il rapporto esistente tra la legge e la purezza di cuore, vera fonte della vera giustizia (Mt 15, 18-19).

Parliamo dunque della **PUREZZA**.

Secondo l'Antico Testamento "puro" è ciò che è conforme a Dio, è qualcosa che gli è gradito secondo le sue leggi, il concetto di puro implica l'appartenenza a Dio.

Se puro è conforme a Dio e dunque è liberante, è vita, allora impuro è il fallimento della vita, è qualcosa vicino al peccato perché minaccia la vita. Il pensiero di fondo è quello di separare il mondo della vita (Dio il Vivente) dal mondo della morte.

Il concetto di impuro richiama quello della sacralità della vita ad esempio, impuro è il sangue, l'atto coniugale, chi ha toccato un cadavere, chi svolge determinati lavori come la macellazione, impuro è anche il cacciatore o chi ferisce qualcuno (oltre che colpevole e peccatore, in questi ultimi due casi).

L'impuro può non essere moralmente cattivo, solo in alcuni casi vi è sovrapposizione tra impuro e peccato; esso riguarda invece la natura delle cose e il loro essere connesse col mistero della vita che è sacra e dunque inaccessibile all'uomo. In questo senso, l'impurità produce divisione interiore, allontana da se stessi e da Dio, precludendo l'accesso ai riti culturali e, in generale, impedendo l'esperienza della vera vita.

L'impurità ha in sé il concetto del contagio per cui è necessario non venire in contatto con tutto ciò che è impuro ed eventualmente sono necessari riti di purificazione per essere riammessi alla vicinanza con la santità di Dio.

Questo modo di ragionare portava con sé idee aberranti come quella che il lebbroso e tutto ciò che deforma, diminuisce, ferisce la persona che è immagine di Dio, fosse una macchia per la bellezza del creato e che allontanando, separando queste persone, si preservasse la memoria dell'origine divina della vita. E proseguendo così, secondo la tradizione, vi erano luoghi impuri, ma anche animali, mestieri, momenti, cibi, la lista era lunghissima.

Questo è il contesto di riferimento giudaico nel quale Gesù è cresciuto e che Egli si trova a contrastare forse più di ogni altra cosa. Gesù con la sesta beatitudine ha rotto con tutte queste regole che stavano alla base dell'ordine sociale e religioso, producendo separazione, gerarchie, distinzioni sociali.

Gesù non è venuto “per abolire la Legge e i Profeti, ma per dare compimento” (Mt 5, 17), per far emergere la volontà di Dio sottesa nella sacra Scrittura e nel far ciò ci mostra come non ci sono cose pure e impure, tutto infatti viene da Dio; Gesù vuole correggere la tradizione degli uomini illuminandola con la parola di Dio e spostare l'attenzione dalla tradizione all'uomo e a ciò che lo abita interiormente. Tutto ciò che ha valore, lo vedremo meglio più avanti, è nel nostro cuore.

Gesù ci ha mostrato come la vita sia fragile, come la debolezza sia connaturata all'uomo per cui queste “impurità” sono nell'uomo stesso, hanno a che fare con le intenzioni, e solo l'alleanza con Dio, nel senso di fedeltà al suo amore incarnato in Gesù, è purezza. Non esiste una realtà impura, ma la libera scelta dell'uomo.

I puri di cuore sono coloro che vivono la logica del Regno, coloro che vivono nella fede che l'amore di Dio vince il male e la morte. Dunque i puri di cuore vivono in un mondo dove le “impurità” non ci sono, non esistono, esiste solo la fragilità umana accolta e riconciliata da un amore che come quello di Cristo è gratuito, generoso, senza pregiudizi.

Nella lettera di San Paolo a Tito (cap. 1 vers. 15) leggiamo “tutto è puro per i puri”, così capiamo come non esistono cose da evitare o, peggio, persone da emarginare, la purezza diventa la prerogativa per esercitare la carità, i puri di cuore sono coloro che con San Paolo prediligono la carità, che diviene via per la salvezza.

La via cristiana della salvezza è quella dei puri di cuore, perché sanno riconoscere i modi in cui Dio li cerca, facendosi prossimi all'uomo bisognoso che incontrano lungo la via. Perché è per le vie del mondo che, incontrando gli altri uomini, incontriamo Dio. Così Gesù ci ha insegnato spazzando via tutte le regole sulla purezza e sull'impurità che innalzavano muri tra le persone e creavano una società chiusa.

Ecco la vera forza liberante del messaggio evangelico: la vita va vissuta senza timore di sporcarsi le mani con gli esclusi, va abbracciata nella sua interezza, guardando

alle storture di questo mondo e riconoscendo che parte di esse sono nostra personale responsabilità. L'errore sta nel separare, Dio invece con Gesù è unione, comunione, amore: con l'incarnazione Dio ha voluto legarsi all'uomo e con la crocifissione si è fatto come l'ultimo degli uomini per ricomprendere tutta l'umanità.

Matteo 15, 11 riporta queste parole di Gesù: "Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che vi esce... Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi... il mangiare senza lavarsi le mani non rende impuro l'uomo".

E in Marco 7, 9 Gesù dice ai farisei e agli scribi raccolti intorno a lui per interrogarlo: "Siete abili nell'eludere il comandamento di Dio e osservare la vostra tradizione".

In questo modo, si rischia di soffocare o seppellire la parola di Dio con regole e interpretazioni che nulla hanno a che vedere col vero intento per cui quella parola è stata pronunciata. Gesù ci richiama a non impantanarci nei legalismi, a non farci ingessare dai comportamenti già codificati, ma a ridare anima e cuore alle norme, a riempire di senso le nostre azioni, ma soprattutto alla forza di resistere e vigilare sul male di cui possiamo essere i principali artefici.

Non riti di culto, offerte, sacrifici, ma la riconciliazione col fratello vuole Dio.

In Mt 5, 21 è scritto: "La purezza è innanzitutto nel cuore, ciò che il cuore desidera e decide... non basta non commettere adulterio, ma chiunque guarda una donna bramandola ha già commesso adulterio nel suo cuore".

La purezza quindi non riguarda le azioni, ma le intenzioni. Nel cuore decidiamo se su di noi regna Dio o gli idoli, cioè tutte quelle realtà che ci possono possedere e allontanare da Dio e che per questo diventano "impurità".

Ed inoltre la purezza cui stiamo facendo riferimento non riguarda la sessualità, ma l'atteggiamento e i comportamenti verso il prossimo in senso molto più ampio, non limitato solo a quella sfera, ma al modo di accogliere e amare il prossimo, secondo l'esempio di Gesù.

In questo modo, capiamo che la purezza non è niente che abbia a che fare con l'esteriorità e l'igiene, con la continenza e la castità, quasi ad essere un richiamo al

sesto comandamento: “Non commettere atti impuri”. Diciamolo chiaramente: **il puro è vero, limpido, trasparente, senza maschera; la purezza ha a che fare con le intenzioni e il nostro impegno ad allontanare la falsità e la doppiezza che può albergare nel nostro cuore:** la doppiezza tra il pensare e il dire (penso una cosa e ne dico un'altra) e la doppiezza tra il dire e il fare (dico una cosa e ne faccio un'altra).

Il contrario della purezza non è l'impurità ma l'ipocrisia.

L'ipocrisia è il peccato denunciato con più forza da Dio lungo tutta la Bibbia e intransigente è la posizione di Gesù verso i farisei, i sepolcri imbiancati, coloro che si ergono quali detentori della perfezione e garanti della fedeltà alla parola di Dio. Essi in apparenza sono perfetti (SONO IMBIANCATI), ma in realtà coltivano pensieri mortiferi (SONO SEPOLCRI), quanto di più lontano da Dio. Cristo condanna l'ipocrisia in modo radicale, Egli dice: “hanno già ricevuto la loro ricompensa”, una ricompensa oltretutto illusoria anche sul piano umano, tutti sanno che non c'è nulla di più effimero della gloria fondata sul consenso delle persone.

Un cuore puro sa combattere le pulsioni e le tentazioni e sa fare un serio e profondo lavoro di scavo e ricerca interiore per tornare nella relazione col Padre se qualche pensiero o gesto l'ha spezzata. Dio infatti conosce bene la nostra fragilità, non ci chiede di essere puri, nel senso di coloro che non cadono mai, ma di farci rialzare da Lui, di farci purificare da Lui, di essere in comunione col Padre, come Gesù. L'integrità che ha valore non è quella che appare (che vedono gli uomini), ma ciò che veramente siamo e facciamo (ciò che vede Dio).

Domandandoci sempre: siamo proprio sicuri che nel vivere la nostra fede non aggiungiamo nulla alle parole di Dio? Siamo sicuri che i nostri criteri di giudizio siano esenti dalle precomprensioni che in ogni tempo e in ogni luogo creiamo mortificando il messaggio evangelico? In questo senso, Gesù pronunciando questa beatitudine ha voluto scardinare qualcosa di profondamente antico e radicato nell'uomo, qualcosa che va all'essenza stessa della persona capovolgendo il modo di pensarsi e di pensare le sue relazioni; qualcosa che suscita in noi, e precisamente nei nostri cuori, una lotta che deve affrontare chiunque voglia stare alla sequela di Cristo.

Cerchiamo allora ora di comprendere che significati dare alla parola **CUORE**

Partiamo sempre dall'Antico Testamento.

Sappiamo che nell'ascolto avviene l'incontro con Dio e il cuore è il luogo di quest'incontro.

Il cuore, nel suo significato biblico, è il centro della persona non è la sede dei sentimenti, come lo intendiamo oggi, ma dove si delinea la volontà, la morale, l'intelletto, le emozioni. Nel cuore nascono gli impulsi, gli stati d'animo e i desideri; col cuore percepiamo e comprendiamo. Esso è l'organo unificante della persona. Dal cuore viene dunque il progettare e il volere. Non è una parte dell'uomo, ma la persona tutta intera, colta nella sua unità di spirito e corpo. Il cuore è il centro dell'uomo ed esprime la sua capacità di amare, sorgente della comunione con Dio e coi fratelli. È quando preghiamo "con la mente nel cuore" (dicono i padri del deserto) che stiamo alla presenza del Signore e in noi non ci sono divisioni, siamo totalmente integri. Perché il nostro cuore o è con Dio o non lo è, non è ammessa l'ipocrisia o la doppiezza, perché esso è il luogo più intimo e profondo dove risiede la verità di ogni uomo. Oggi diremmo interiorità o coscienza, prima si faceva riferimento al cuore. Si diceva: nel cuore abita lo Spirito di Dio.

San Paolo dice: "Cristo abita in voi" (2 Cor 13, 5), "la salvezza inizia dal cuore" (2 Cor 1, 22), il cuore è l'uomo interiore rigenerato da Dio (Efesini 3, 16).

Attenzione dunque: nel cuore si custodiscono le più nobili aspirazioni, le speranze più elevate, ma si coltivano anche i propositi che allontanano da Dio. Esso può diventare il principio dell'impurità, l'origine dei comportamenti non conformi alla volontà di Dio. Se è nel cuore che possiamo far nascere il regno di Dio dobbiamo tenere presente che in esso, come nel mondo, cresce sia il grano buono che l'erba cattiva. Ciò è frutto del **discernimento** e della **vigilanza**, dell'impegno alla fedeltà alla parola del Signore. Solo allora il cuore diventa il luogo del dialogo più sincero e della preghiera più sentita mediante la quale mettiamo tutto noi stessi nelle mani di Dio.

I profeti parlano di "circoncisione del cuore" nel senso che l'alleanza col Signore non deve essere un segno esteriore scritto nella carne, ma deve essere scritta nel cuore, nel luogo dove si pensa e si decide la propria vita. Bisogna rifuggire dai

comportamenti solo esteriormente pii e devoti, ma bisogna amare con fede sincera e seguire la volontà del Signore. In Isaia è scritto “cessate di fare il male, imparate a fare il bene, soccorrete la vedova, liberate gli oppressi, siate giusti con l’orfano”. La verità della relazione con Dio deve essere testimoniata dalla relazione col prossimo. Ecco cos’è la purezza del cuore (E. Bianchi).

I padri del deserto dicono “il compito principale del credente è entrare nel proprio cuore” cioè riconoscere le proprie fragilità e lasciare che l’ascolto e la preghiera riplasmino il cuore e con esso il modo di pensare e di agire, affinché possiamo guardare al prossimo con la stessa tenerezza con cui Dio guarda ad ognuno di noi.

I padri del deserto hanno intuito che “entrare nel cuore significa entrare nel regno di Dio”, detto in altri termini, che la via che conduce a Dio passa attraverso il cuore.

Evagrio Pontico diceva: Sii come un portinaio alla porta del tuo cuore e ad ogni pensiero che si affaccia chiedigli “Sei dei nostri o dei nostri avversari?” così da mettere tutto te stesso per non far entrare ciò che contrasta con l’amore di Dio.

Per Antonio Abate “non vi è che un’unica battaglia nel deserto: quella del cuore, perché né l’udito, né la parola, né la vista hanno più il loro posto. Si tratta della lotta contro i pensieri la cui sede è il cuore”.

Quindi la purezza di cuore non è un fatto morale di impeccabilità, ma rifiuto di tutto ciò che allontana da Dio, impegno quotidiano alla vigilanza interiore, discernimento per la custodia del cuore: perché sia integro, retto, orientato al Signore.

Per Isacco il Siro “un cuore puro è un cuore che brucia d’amore per tutta la creazione”.

Per Gregorio di Nissa “il male nasce dall’aver accolto un pensiero malvagio dentro di noi” e accostando la beatitudine dei puri di cuore a Lc 17, 21 in cui è detto “dentro di voi è il regno di Dio” afferma che un cuore puro è quello in cui splende la bellezza divina.

L’indicibile bellezza che Gesù ci ha fatto intravedere in colui che è sofferente o che è nel peccato, distinguendo sempre il peccato da condannare, dal peccatore da soccorrere e riconciliare con amore, perché non esiste male o ingiustizia che Dio

non possa contenere, non esiste distanza da lui che non possa essere colmata dalla sua misericordia.

I salmi parlano di cuore rigenerato nel Signore, puro, saldo, fiducioso.

Enzo Bianchi scrive meditando su Ezechiele 36, 24-29: vi darò un cuore nuovo, perché il cuore dell'uomo è indurito, malvagio, perverso. Al posto del cuore di pietra vi darò un cuore di carne, cioè un cuore umano, perché è di carne che siamo fatti. Dio vuole sostituire il nostro cuore indurito e diventato disumano, perché il male, il dolore e la paura possono allontanarci tanto da Dio da tradire il suo progetto di vita, di pace, di umanità che vive le relazioni nella comunione. In questo senso Dio ha mandato suo figlio Gesù: per indicarci il cammino di umanizzazione, la via che ci rende veramente uomini come uomo è stato Gesù e in Gesù entrare nell'eternità di Dio.

Un cuore misericordioso come misericordioso è il Signore e attraverso il cammino di purificazione del nostro cuore diventare, secondo la strada indicata da Cristo, come Dio, col suo sguardo d'amore verso il prossimo. Questo significa vivere alla sua presenza, vedere Dio.

A questo punto è necessario parlare della visione di Dio.

Ricordiamo il nostro versetto: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

VEDERE DIO

I salmi dicono "il tuo volto io cerco Signore" mostrando quale desiderio anima questa ricerca, ed anche se la contemplazione di Dio potrà avvenire solo alla fine dei tempi, già l'Antico Testamento rivela come si possa vedere Dio se si vive nella fedeltà alla legge, se si serve Dio con amore.

L'espressione "vedere Dio" deriva dal linguaggio aulico dei re orientali. Molto raramente i sudditi erano ammessi a vedere il re. Solo alti dignitari e stretti collaboratori, come segno di grande benevolenza, potevano vedere il re. Dunque conoscerne il volto assumeva il significato di essere in relazione diretta e abituale con lui, conoscere i suoi desideri e farli propri, obbedire alla sua volontà con amore fedele, non discostarsi dalle sue leggi. Nell'Antico Testamento, vedere il re equivaleva ad essere pronti a servirlo.

Alla luce della considerazione che Dio nessuno l'ha mai visto, Dio è visibile in Cristo, Gesù è il verbo incarnato di Dio e la sua vita è il racconto dell'amore di Dio.

Gesù ha detto "chi vede me, vede il Padre" (Gv 14, 9) ed ha declinato l'amore di Dio in amore verso il fratello, "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede", ponendo sullo stesso piano il servizio a Dio col servizio verso il prossimo.

L'incarnazione mostra tutto l'amore di Dio per l'uomo, il suo ingresso nella storia mostra tutto il suo amore per le nostre storie personali.

Se nell'Antico Testamento, vedere il re equivaleva ad essere pronti a servirlo, nel Nuovo Testamento, vedere Dio equivale a servire il prossimo, soprattutto coloro che sono emarginati e sono ultimi. La visione di Dio è allora offerta a coloro che sono i più lontani dalla felicità.

In questo modo Gesù annuncia la regalità di Dio, perché nella cultura biblica il re aveva la responsabilità sociale degli esclusi. Egli sta dunque proclamando il regno di Dio, sta annunciando una giustizia nuova che proviene da Dio e si oppone ad ogni sopraffazione. Comprendere questo significa accettare che nella vita occorre fare i conti con la propria limitatezza, ma proprio in queste circostanze sentiamo tutto l'amore di Dio, la sua vicinanza, il suo intervento nella nostra vita; significa assumere lo sguardo amorevole di Dio verso il prossimo facendosi carico del suo bisogno.

In greco il verbo "vedere" è reso in tre modi: BLEPO che è la vista fisica, THEOREO che è la vista fisica con una profonda comprensione e ORAO che è la vista interiore, il gradino più alto del vedere di fede. Matteo, utilizzando quest'ultimo verbo, vuole farci comprendere che nel servizio si purifica il cuore **per essere ammessi dinanzi al Signore in una profonda esperienza di comunione con Lui, in cui avvertiamo la sua presenza nella nostra esistenza e sentiamo il suo amore che trasforma ogni cosa in bene.**

Ecco che siamo alla conclusione della nostra riflessione.

Tenendo a mente le parole di Isacco il Siro «Un cuore puro è un cuore che brucia d'amore per tutto il creato», capiamo che l'amore rivela il senso di questa

beatitudine. Gesù ci sta invitando ad amare, ma a quale amore ci sta chiamando? Alla luce di tutto quello che ci siamo detti finora:

L'amore dei puri di cuore è frutto di un impegno serio nella vigilanza, è l'amore di chi avendo sperimentato su di sé il perdono, perdona gli altri, infine è un amore che si realizza nel servizio verso il prossimo.

La **vigilanza** è l'impegno essenziale nelle nostre esistenze di credenti. Con spirito vigilante, tenendo gli occhi ben aperti, con intelligenza interiore si respinge il male, si respingono quelle che potremmo definire le seduzioni mondane che nascono nei nostri cuori e li appesantiscono, ci distraggono dal nostro impegno a coltivare pensieri graditi a Dio e ci fanno "cadere nel sonno", anestetizzando la nostra capacità di ascolto del Signore. Con discernimento e pazienza si cresce nella fede e si comprende che ognuno di noi ha un dovere di custodia verso il creato e soprattutto verso gli altri uomini, affinché risplenda su di noi e sulle nostre relazioni la gloria di nostro Signore Gesù Cristo (E. Bianchi).

Un cuore vigilante è anche consapevole del proprio limite creaturale e si affida al Padre che con infinita misericordia tutto colma e tutto porta a compimento. Quindi i puri di cuore non sono incontaminati, senza macchia, perfettamente candidi, ma sono riconciliati, perdonati, sono coloro che vivono nella grazia del dono e del perdono. Un cuore puro è un cuore perdonato, che sa accogliere il **perdono** preveniente del Signore e per questo sa perdonare gli altri.

Chiedere perdono a Dio significa domandargli che crei in noi un cuore puro. Solo Dio può purificarci, rinnovando e unificando il nostro cuore col suo perdono che è dono di trasfigurazione.

Il peccato spezza la relazione con Dio, frammenta il nostro cuore. Solo in Dio il nostro cuore sarà uno solo per sempre, sarà definitivamente integro, fino ad allora siamo costitutivamente destinati a vivere le esperienze umane in modo parziale. Ma Gesù in questo versetto ci promette la gioia e la beatitudine completa della visione di Dio in questa vita. Abbiamo infatti imparato che "perché" non ha valore finale, bensì causale. Certo apre ad una dimensione escatologica, significa custodire nel cuore la promessa di vedere Dio nel regno, ma anche di riconoscerlo già ora nel prossimo, è una realtà che si compie oggi; vuol dire vedere l'amore di Dio in Gesù

e in ogni uomo, soprattutto gli esclusi e gli ultimi che sono sacramento di Cristo; è felicità adesso.

Felicità che nasce dal desiderio di unificare fede e vita amando di un amore incondizionato e senza fine secondo l'insegnamento di Gesù: "amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi", è in questo spazio di amore gratuito che ha senso parlare di purezza.

I puri di cuore hanno uno sguardo che non si ferma alla realtà visibile: nella ricerca instancabile di Dio, vedono le cose invisibili che Dio vede nella sua creatura. I puri di cuore sentono in sé e sanno scorgere nel prossimo, una presenza di infinito, Spirito santo di Dio, che li apre all'amore e alla gratitudine per la vita. Germoglia in noi la fede che il prossimo è il custode di Cristo, è il santuario di Dio, e per questo, il **servizio verso il prossimo** è la via per la salvezza. Nella Pentecoste Gesù dice "lo Spirito santo vi ricorderà le cose che vi ho detto" e usa la parola ri-cordare cioè portare al cuore, mettere nel cuore. Lo Spirito santo soffia nelle nostre vite e solo un cuore puro accoglie questo sussurro ad amare.

Fonti bibliografiche e telematiche:

Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini di E. Bianchi - BUR

Gesù e la felicità in Per una fede matura di L. Manicardi - Elledici

Chi è l'uomo, Signore? Viaggio alla scoperta del cuore di Carmelo Torcivia – Il pozzo di Giacobbe

Sulla sesta beatitudine: E. Bianchi (youtube), G. Bruni, papa Francesco, A. Maggi (youtube), card. Martini, E. Ronchi, Comunità Kairòs, Monaci di Bose.

Dove c'è lo spirito del Signore c'è la libertà di A. Maggi, R. Mancini

I detti dei Padri del Deserto

Puro e impuro di P. Rota Scalabrini